

Giovedì 6 febbraio 1997

**BATTAGLIE
D'AMERICA**

■ CHICAGO. Un giorno forse si saprà se ieri l'altro, pronunciando il suo «Discorso sullo stato dell'Unione», Bill Clinton è davvero riuscito - com'era nei suoi auspici - ad «entrare nella Storia». Ma certo è che martedì sera, nell'immediatezza dell'evento, assai difficile è stato per lui calamitare le assai più modeste (eppur politicamente essenziali) attenzioni della cronaca. Colpa, se volete, della sfortuna. O per meglio dire, delle malaugurate circostanze che hanno sovrapposto all'attesa performance clintoniana - ancora una volta marcata da amirevole facondia - al nuovo «punto culminante» d'un dramma che, noto sotto il nome di «caso Simpson», non cessa d'ossessionare e di dividere l'America.

Poiché questo è quel che in effetti è accaduto. Mentre a Washington il Congresso s'apprestava ad ascoltare il primo discorso programmatico del da poco rieletto presidente, dall'altra parte d'America, in California, i dodici giurati della causa civile intentata contro l'ex campione di football, annunciavano d'aver finalmente raggiunto un verdetto. E così facendo ponevano i responsabili delle reti televisive Usa di fronte ad un lacerante e visibilissimo dilemma. Che fare? Spegnerne i riflettori su Capitol Hill e puntarli sul «grande circo» che, fuori dall'aula di Santa Monica, fremeva in attesa della sentenza? O sfidare le ferree leggi dell'audience nel nome della coscienza civile? A salvare Clinton, alla fine, è stato il traffico che in quell'ora di punta - intasando le autostrade di Los Angeles - ha ritardato di un'ora buona l'arrivo in aula dei protagonisti della contesa giudiziaria. Il discorso presidenziale è arrivato dunque per intero in ogni casa. Ma in ogni casa è stato probabilmente ascoltato con l'attenzione che, di norma, viene riservata agli intervalli pubblicitari.

Gli occhi, le orecchie ed cervelli di tutti restavano puntati su Santa Monica. E da Santa Monica è infine arrivata la sentenza che molti attendevano come un dovuto «atto di giustizia». Dichiarato sedici mesi fa «non colpevole» dalla giuria del processo penale, Orenthal James Simpson resta ovviamente un uomo libero. Ma giudicato «civilmente responsabile» della morte di Nicole Brown e Ronald Goldman dovrà ora pagare i danni ai parenti delle sue due vittime. Otto milioni e mezzo di dollari a titolo compensativo, tanto per cominciare. E da domani il processo si riconvoca per stabilire l'ammontare di quelli che la legge americana chiama «danni punitivi». La storia, dunque, continua. E continua lungo gli ancor più contorti meandri di accertamenti finanziari che, con ogni probabilità, dureranno mesi.

A queste conclusioni i giurati sono arrivati, con assoluta unanimità ed al primo voto, al termine di un processo durato quattro mesi e d'una tormentata settimana di deliberazione spesa a valutare le otto domande che il giudice Hiroshi Fujisaki aveva infine sottoposto alla lo-



Numerose persone e giornalisti durante l'attesa della sentenza del tribunale di Santa Monica per O.J. Simpson

Mark J. Terrill/Ap

I bianchi condannano O.J.

«Ha ucciso e pagherà». Ma solo in dollari

Dichiarato «non colpevole» sedici mesi fa al termine del processo penale da una giuria prevalentemente nera, O.J. Simpson è stato ritenuto ieri «responsabile» della morte della moglie Nicole e di Ron Goldman da una giuria di bianchi al processo civile. Dovrà perciò pagare i danni: 8,5 milioni di dollari. Che però non ha, o almeno, non ha più. Fuori dall'aula una folla lo ha accolto al grido di «assassino, assassino». I parenti delle vittime: «Questa è giustizia».

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

ro attenzione. Espresso in puro «legale», il contenuto di quei quesiti ha spesso confuso, in questi giorni d'attesa, anche i più esperti tra i commentatori americani. Ma rispondendo per otto volte «sì», le dodici persone che compongono la giuria (sei uomini e sei donne, dieci bianchi, un ispano ed un asiatico) hanno espresso un giudizio che ora, per quanto giuridicamente attorcigliato, non si presta ad equivoci di sorta. O.J. è un assassino. E, nei limiti civili che la legge ancora consente, dovrà pagare il fio del proprio crimine: 8,5 milioni di dollari, che però dice di non avere. I suoi avvocati hanno voluto una parcella da 3,5 milioni di dollari. Altri tre sono accantonati per la pensione e di fatto intoccabili. Non resta moltissimo del suo patrimonio stimato a più di 10 milioni di dollari, volatilizzato in invisibili conti esteri.

Non è semplice riassumere le ragioni che hanno portato a questo totale ribaltamento della sentenza penale. Ma almeno un paio sono quelle che, in effetti, risaltano dal groviglio degli eventi e delle circostanze. La prima: due anni fa, il processo si era svolto nel centro di Los Angeles di fronte ad una giuria che era per nove dodicesimi nera. E, in questo contesto, la superminoranza difesa di O.J. aveva avuto buon gioco a trasformare un caso di duplice omicidio in un processo al razzismo della polizia di Los Angeles. Nastri registrati avevano inequivocabilmente rivelato come Mark Fuhrman, l'agente che aveva ritrovato il celeberrimo «guanto insanguinato», odiasse i neri. E relativamente facile era stato, per dei principi del foro, «vedere» il «ragionevole dubbio» d'un complotto teso ad incassare O.J. Stavolta non più. Questo

«secondo atto» è stato recitato nella ricca Santa Monica, di fronte ad una giuria prevalentemente bianca. Per decisione del giudice Fujisaki, Fuhrman non era più parte del gioco. E la natura civile del processo - seconda ragione - concedeva ai 12 selezionati ben più ampi margini di giudizio. Per condannare Simpson, questa volta, non dovevano considerarlo colpevole «al di là d'ogni ragionevole dubbio». Basta che intravedessero, nel mare degli indizi, «una chiara preponderanza di prove».

E le prove sono arrivate, una dopo l'altra, accumulandosi a quelle già soverchianti - che erano state inutilmente esibite durante il processo penale. Prove come le trenta fotografie che ritraggono O.J. con scarpe (le famose Bruno Magli) identiche a quelle usate dall'assassino. Prove soggettive, come i vuoti e le contraddizioni che, nell'esporre il suo alibi, lo stesso Simpson ha offerto ai giurati in quattro catastrofiche ore di interrogatori incrociati. «Due anni fa - ha scritto ieri il Los Angeles Times - O.J. aveva usato il «diritto al silenzio» che la legge penale concede ad ogni imputato. E, saggiamente guidato dai suoi avvocati, aveva lasciato che Fuhrman parlasse in sua difesa. Questa volta ha dovuto testimoniare per se stesso. E sono state le sue parole, probabilmente, a condannarlo...».

E i due bambini restano con lui

Uno degli aspetti più bizzarri - ed al tempo stesso più tragici - del processo di Santa Monica, è indubbiamente questo. In termini strettamente legali, i 12 giurati dovevano giudicare le responsabilità dell'imputato soltanto in merito alla morte di Ronald Goldman. Nicole Brown, ex-moglie di O.J. (e presumibilmente vero obiettivo della sua furia omicida) non era invece parte del caso che in quanto genericamente vittima di «battery», aggressione. Perché? Assurda sul piano logico, questa differenza ha una precisa spiegazione tanto sul piano legale, quanto su quello, diciamo così, umano. In base alla legge americana, infatti, soltanto gli eredi diretti della vittima - in questo caso i due figli di Nicole ed O.J., Sidney (12 anni) e Justin (8 anni) - hanno il diritto di sporgere querela. E proprio per questo - per evitare ai due bambini l'inevitabile prova d'una diretta testimonianza durante il dibattimento - che i genitori di Nicole hanno deciso di limitarsi ad usare quello che va sotto il nome di «survivors sue», querela dei sopravvissuti. Un diritto che, riconosciuto a tutti i parenti, è però, per l'appunto, limitato ai danni fisici provocati da un'aggressione. E poco cambia, in termini legali, se l'aggressione ha portato, o meno, alla morte dell'agredito. Risparmiare ai due bambini le ferite di questa tragedia è stata fin qui - una dignitosa testimonianza di sensibilità - la prima preoccupazione dei genitori di Nicole (alle cui cure Sidney e Justin erano fino a poche settimane fa affidati). Ma vano è, infine, risultato il loro tentativo di proteggerli dalla crudeltà del loro destino e dalla ancor più spietata imponderabilità degli automatismi della legge. Assolto nel processo penale, O.J. Simpson ha chiesto - e due mesi fa ottenuto grazie ad una sentenza giudicata «inevitabile» dagli esperti - l'affidamento dei figli. Sicché - seppur sottratti al «grande circo» del processo - i due bambini dovranno ora vivere il resto dell'infanzia e dell'adolescenza con un uomo che la legge ha giudicato, nel contempo, «atto ad educarli» e «responsabile» della morte della loro madre. Una condizione che, «inappuntabile» sul piano legale, è forse il più atroce segmento di questa storia.

IN PRIMO PIANO

La giuria nera lo assolse, quella bianca l'ha condannato: ecco il perché

È una parabola sulla lotta fra le razze

ANNA DI LELLIO

schiazzanti è obbligatoria per la condanna. In quello civile basta una semplice preponderanza di prove. Ma nel caso di O.J. Simpson il nuovo processo è stato anche la riflessione di un dibattito continuo sulla giustizia e il problema razziale. O.J. sarà anche stato libero dopo il verdetto di non colpevolezza, ma l'intero paese è rimasto prigioniero di una visione «a zebra» del caso, secondo la definizione dello scrittore Ishmael Reed. I bianchi che hanno tirato un respiro di sollievo ascoltando il nuovo verdetto martedì sera fanno da contrappunto all'esultanza dei neri dopo il primo, in uno sport da spettatori che trascura e soffoca le grandi questioni legate ai rapporti tra le razze.

Soprattutto il primo processo, trasmesso in diretta dalla CNN per tutta la sua durata, ha rappresentato il meglio dell'industria dello spettacolo americano. Kathleen Cleaver, ex-pantera nera e oggi professoressa di legge all'Università di Emory, l'ha vi-

sto più come una produzione hollywoodiana che come un processo, «aveva il budget, il casting, la tensione e il lieto fine di un film». Per i neri i cattivi erano, senza ombra di dubbio, i poliziotti di Los Angeles e in particolare Mark Fuhrman, ma anche in modo più velato la stessa vittima Nicole Brown e l'unico rappresentante nero dell'accusa Christopher Darden. Per i bianchi O.J. Simpson in primo luogo, e poi i suoi avvocati, ma soprattutto il carismatico e virile Johnnie Cochran.

Mark Fuhrman per la verità è stato l'unico cattivo che i due gruppi hanno avuto in comune, specialmente quando sono emerse le registrazioni delle sue conversazioni private con l'aspirante scrittrice Laura McKinny. Il racconto delle sue bravate, dalle pestate selvagge dei sospetti neri, all'odio per i «negri» e la falsificazione delle prove in diverse occasioni, è risuonato nel tribunale di Los Angeles e in tutte le case d'America provo-

cazione ondate di sdegno. Ma sotto processo era O.J., non Fuhrman, e purtroppo al solerte detective si doveva il ritrovamento del guanto insanguinato e la scoperta di tracce di sangue sulla Ford Bronco dell'imputato. Nella lunga storia di sfiducia e sospetto tra la popolazione nera di Los Angeles e la sua polizia, le prove raccolte da Fuhrman e i suoi colleghi Lange e Vannatter hanno acquistato l'odore di un complotto per incastrare O.J. Ci è voluto però un avvocato di tipo particolare per usare nel modo più efficace la «carta Fuhrman». A sentire Johnnie Cochran, O.J. Simpson è diventato un eroe della comunità nera, mentre Christopher Darden, il suo rivale appassionatamente convinto della colpevolezza di Simpson, è stato assediato da telefonate minatorie e talmente amareggiato dall'accusa di essere un traditore della razza da abbandonare la

professione. Il tema esplosivo della razza non è stato discusso nel processo civile. Ma come si può giudicare neutrale una discussione che mette tra parentesi la questione centrale dell'inchiesta criminale? E che considera quindi l'argomento dei neri - cioè che la polizia non è affidabile per quello che li riguarda - come una teoria simile a quella delle milizie ariane: una teoria da interpretare e decifrare, ma non oggettiva di per sé. Nella causa civile sono rimasti altri temi, più in secondo piano nel processo penale, esacerbati dall'avvocato della difesa Bob Baker: il sesso e il denaro. È stato Baker a portare sul banco dei testimoni O.J. Simpson, ad attaccare apertamente la reputazione di Nicole Brown, e a ridicolizzare la persona dell'altra vittima, Ron Goldman. Legale delle assicurazioni, Baker ha cercato di sminuire il valore della perdita delle famiglie Brown e Goldman, e di umanizzare O.J. Non gli è riuscita. O.J. si è dimostrato uno spergiuro, quando ha ri-

petuto ostinatamente che lui la moglie non l'ha mai picchiata, anche di fronte alle foto della donna livida dalla fronte al mento, e alle testimonianze del suo diario. E nessuno dimenticherà mai la forza con cui ha dichiarato di non aver mai posseduto «quelle scarpe di cazzo» (le scarpe di Bruno Magli), che hanno lasciato impronte insanguinate misura 12, proprio come la sua, sulla scena del delitto. Ha continuato a negare anche quando sono arrivate in tribunale una trentina di foto, scattate da fotografi diversi, dello stesso O.J. con le scarpe di Magli ai piedi. La difesa ha chiamato un esperto per dimostrare che si trattava di fotomontaggi. Non gli ha creduto nessuno.

Turba di più l'implicita dichiarazione da parte di Baker che Nicole Brown era una donna di facili costumi, dunque ha meritato la sua fine, arrivata probabilmente per mano di qualcuno dei loschi figli con i quali commerciava droga e sesso. La filosofia della strada, sentita sottovoce durante il primo processo, è entrata

LA SCHEDA

Difesa e accusa Ecco le prove

NOSTRO SERVIZIO

■ In difesa di O.J. Simpson, i suoi avvocati hanno sempre parlato di «congiura razzista», sostenendo che il superdetective della polizia di Los Angeles Mark Fuhrman, che guidò le indagini sul duplice omicidio, era notoriamente razzista e quindi aveva certamente costruito ad arte tutti gli indizi che indicavano la colpevolezza dell'imputato. Che erano parecchi e che nel processo civile sono anche aumentati.

Il sangue. Sul cancello d'uscita della villa di Nicole Kidman, dove lei e Ronald Goldman furono uccisi a coltellate, furono trovate cinque gocce di sangue. L'analisi del Dna rivelò che era identico a quello di O. J. Simpson, misto con quello delle vittime. In quella notte, peraltro, Simpson si ferì ad una mano.

I capelli. Nella villa di Nicole furono trovati dei capelli che, esaminati, risultarono uguali a quelli trovati sul passamontagna di Simpson.

Il guanto. Il sangue rilevato su un guanto trovato a casa di O. J. Simpson risultò identico a quello delle vittime. Un guanto uguale, peraltro, era stato trovato in casa di Nicole.

La casa di O.J. Simpson. Altre gocce di sangue vennero trovate in casa sua, sui suoi calzini e nella camera da letto. Le analisi stabilirono che il sangue apparteneva a Nicole.

Le scarpe. Uno degli indizi emersi nel processo civile è quello delle scarpe. Ci sono 31 fotografie in cui Simpson viene ritratto con un paio di scarpe marca «Bruno Magli», scarpe identiche per numero e modello a quelle che lasciarono un'impronta sul luogo del delitto. Al processo penale Simpson aveva negato di aver mai posseduto quelle scarpe. E nel nuovo processo la difesa ha sostenuto che le 31 foto non sono vere.

La macchina. Anche sulla «Ford Bronco» di Simpson c'erano tracce di sangue. Nel processo penale, però, Rosa Lopez, una domestica salvadoregna che lavorava nella casa accanto a quella dell'imputato, dichiarò che aveva visto l'auto fuori della villa dopo le 22. Ma non seppe precisare se alle 22,15 (presunta ora del delitto) la macchina era già lì e quindi lontana dal luogo dell'omicidio.

Il perito. Dato che gli avvocati di Simpson insistevano sulla mancanza di certezze della prova del Dna, sostenendo che negli Stati Uniti almeno altre 50mila persone potevano risultare colpevoli sulla base di quelle analisi, il perito Robin Cotton replicò affermando che c'era una sola possibilità su 170 milioni che le macchie di sangue trovate sul luogo del delitto non fossero di Simpson.

I pestaggi. Testimoniando al processo civile, Simpson ha negato di aver mai picchiato Nicole. Ma c'è la registrazione di una telefonata della donna alla polizia: chiedeva protezione contro le violenze del marito. In più, ci sono le foto di Nicole coperta di lividi ed il suo diario, in cui racconta i pestaggi subiti.

infine ufficialmente nel secondo. Anche i neri che ritenevano O.J. almeno colpevole del maltrattamento della moglie, l'avevano perdonato.

A Ronald Goldman, il cameriere giovane e bello sul quale piange sconsolatamente una famiglia simpatica e unita, era stato risparmiato questo trattamento fino alla causa civile. È qui che Baker ha chiesto: come si fa a chiedere un risarcimento danni così esoso per la vita di un fallito, un ragazzo che oggi, a due anni dal suo omicidio, «avrebbe potuto dichiararsi fortunato se non gli avessero negato la carta di credito». Una vita spendibile quella di Ron nel mondo di O.J., fatto di partite a golf, feste con belle donne e champagne, pranzi a colpi di sushi con la moglie dopo ogni incontro con i legali del loro divorzio, scarpe dal nome straniero che nessuno sa neanche pronunciare, la villa a nord - e per carità non a sud - di Sunset Boulevard, e gli onnipresenti occhiali da sole. Fu proprio per riportarle gli occhiali da sole che Nicole aveva lasciato nel ristorante Mezzaluna che Ronald Goldman si recò a casa sua la notte del 12 giugno 1994. O forse sperava di passare la notte con la bella signora bionda, e guidare la sua Ferrari bianca.